

Paolo di Tarso è una delle figure più controverse della storia antica: per molti, credenti e non, fu il vero fondatore di una religione cosmopolita, colui che trasformò una setta ebraica in un culto diffuso in tutto l'impero romano. Per altri, un traditore dell'originario messaggio di Gesù. Ma l'operato del "tredicesimo apostolo", passato al vaglio di un'analisi storica, senza dogmatismi, apre altri interrogativi e nuovi scenari. Scenari che, nelle intenzioni di chi scrive, non vogliono mettere in discussione l'aspetto dottrinale e mistico della predicazione paolina, né le suggestive affinità col pensiero gnostico, poi travisate dai commentatori successivi. Insomma, non si intende qui mettere in discussione Paolo di Tarso come maestro spirituale.

Lo scenario storico

La cornice degli eventi di cui Paolo fu protagonista era quella della Giudea del I secolo dopo Cristo: una provincia romana agitata da continue ribellioni di matrice politico-religiosa, restia ad adottare le usanze imposte dai dominatori e a venerarne gli dei. Ponzio Pilato, prefetto della regione, tentò inutilmente la strategia di una romanizzazione forzata, ottenendo come risultato un inasprimento delle rivolte. I sacerdoti Sadducei, con a capo Caifa, erano di fatto dei collaborazionisti e si muovevano sul filo di lana: da un lato, dovevano legittimare la loro gestione del Tempio agli occhi della popolazione, dall'altro evitare le derive estremiste che avrebbero scatenato la violenta repressione dei Romani. La condanna a morte di Gesù, giudicato e condannato da un tribunale romano con la connivenza del Sinedrio, l'organo legislativo ed esecutivo di Gerusalemme, fu probabilmente il tentativo di reprimere sul nascere l'ennesimo movimento rivoluzionario guidato da un profeta-messia, senza andare "troppo per il sottile". Un'operazione in linea con la politica di Pilato, che le fonti storiche descrivono come un governante crudele e senza scrupoli. Non è difficile credere a questo ritratto: prova ne è il fatto che il governatore della Siria Lucio Vitellio destituì dalla carica Pilato nel 36/37 d.C., proprio per la crudeltà con cui il prefetto aveva represso la rivolta dei Samaritani sul monte Garizim. L'impero si trovava dunque con un problema irrisolto: le figure messianiche germinavano senza sosta, coagulando il malcontento e la frustrazione della popolazione locale. Serviva dunque una gestione più oculata del "problema Giudea", un'attività di prevenzione basata su operazioni di intelligence mirate più che su indiscriminate e sanguinose repressioni affidate all'esercito: operazioni da affidare a figure locali, capaci di muoversi con abilità nel territorio e di infiltrarsi nei gruppi considerati pericolosi.

Il cives romanus

L'uomo conosciuto come Paolo di Tarso poteva essere una di queste figure? Nato in Cilicia da una famiglia romanizzata, che aveva sostenuto Augusto durante la guerra civile contro Marco Antonio, era a tutti gli effetti un cives romanus, un cittadino romano, con tutte le conseguenze giuridiche e di status che ne derivavano. Nel Nuovo Testamento e nelle lettere paoline è possibile rintracciare una serie di indizi e di contraddizioni significative. Per cominciare, Paolo stesso si descrive come un membro del Sinedrio incaricato di scovare e denunciare i violatori della Legge. Ma il Sinedrio non aveva giurisdizione al di fuori di Gerusalemme, mentre Paolo agiva in tutta la regione, con pieni poteri di polizia. La storica Marie Françoise Baslez, non certo sospettabile di amore per il complottismo, ha concluso che Paolo agisse alle dirette dipendenze dei Romani: questo spiegherebbe la sua libertà di movimento, oltre che la sua disponibilità di mezzi e truppe di soldati per le sue operazioni. La sua attività di costruttore di tende (Atti, 18, 3) - ereditata dalla famiglia - poteva poi giustificare i suoi contatti con gli eserciti romani stanziati nella regione, ai quali Paolo forniva e vendeva materiale. Quella di Paolo era probabilmente un'azienda familiare di notevoli dimensioni, con contatti in tutte le regioni limitrofe e anche a Roma stessa, dove il futuro apostolo aveva dei parenti. Alcuni ipotizzano addirittura che l'attività di evangelizzazione di Paolo si attuasse proprio tramite l'apertura di nuove filiali della sua azienda nelle varie località dell'Impero: nelle sue botteghe, Paolo avrebbe iniziato a predicare ai clienti, sfruttando così la sua rete commerciale e i

legami che ne derivavano. Scrive lo storico delle religioni Bart D. Ehrman: «Paolo e i compagni si recavano in una nuova città dove non conoscevano nessuno. Affittavano uno spazio (...) e aprivano una piccola attività, una sorta di laboratorio cristiano di oggetti di cuoio (n.d.A. le tende erano fabbricate col cuoio). Non appena si facevano vivi i clienti per qualche ordinazione, gli apostoli sfruttavano l'occasione per annunciare la buona novella (...)». In altri termini, per il Paolo preconversione, il lavoro sarebbe stata una perfetta attività di copertura, che giustificava spostamenti, contatti con persone di ogni ceto e nazionalità e permetteva di raccogliere confidenze e voci di ogni tipo. Per il Paolo postconversione, una efficacissima macchina di diffusione della sua "religione". Fino al 34 dopo Cristo, la data della cosiddetta "conversione", Paolo sarebbe dunque stato un agente alle dipendenze dei Romani e non un semplice membro operativo del Sinedrio, come egli stesso fece credere. In questo quadro, aggiungiamo che Caifa, il capo del Sinedrio, era una figura fortemente intrisa di cultura ellenistico-romana (nella sua tomba è stato rinvenuto un teschio che conservava nel palato una moneta del re Erode Agrippa, il cosiddetto obolo di Caronte, pagato per traghettare l'anima del defunto agli inferi: un rito funerario tipicamente greco). Non solo: secondo Robert Eisenman, Paolo avrebbe avuto legami di parentela con la famiglia di Erode il Tetrarca, sovrano filoromano. Paolo stesso rivela tali legami in una sua lettera (Romani, 16, 11), inviando i saluti ad un parente di nome Erodione, identificabile con Erode VI, figlio della famigerata Salomè. L'ambiente in cui emerse la figura del futuro apostolo, in definitiva, era molto lontano dai settori giudaici conservatori e nazionalisti.

I misteri della "conversione"

L'eliminazione fisica del messia Gesù non aveva risolto i problemi nella gestione politica della Giudea. I suoi seguaci si erano ben presto riorganizzati in varie comunità, la più importante delle quali era quella di Gerusalemme, in cui spiccava la figura carismatica di Giacomo il Giusto, fratello di Gesù. I primi cristiani erano ebrei che non avevano abbandonato le usanze imposte dalla Legge e si erano integrati nel complesso tessuto dei movimenti religiosi giudaici non allineati col Tempio: Esseni, Ebioniti, Zeloti. Per i Romani, non era più sufficiente, né funzionale, l'utilizzo dell'esercito in funzione repressiva. In questo contesto maturò quindi la cosiddetta "conversione" di Paolo. L'episodio è narrato quattro volte, tre negli Atti e una nella Lettera ai Galati. Nessuna delle narrazioni concorda con le altre per vari dettagli. Il dato comune, comunque, è che Paolo si stava recando, per conto del Sinedrio, a Damasco per rintracciare i seguaci di Gesù nelle sinagoghe locali e catturarli. Particolarmente interessante è quel che scrive Paolo nella Lettera ai Galati: qui il nostro, a differenza di quanto raccontato negli Atti, dove comparivano testimoni dell'evento e un apostolo di nome Anania, afferma che «senza consultare alcun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano Apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi tornai a Damasco. In seguito, dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro se non Giacomo, il fratello del Signore». Questo misterioso e fondamentale episodio non ha dunque testimonianze esterne, a detta del suo protagonista, ma emergono due dati importanti: 1) la menzione di Damasco, in Siria (se accettiamo l'identificazione canonica della "Damasco" citata da Paolo). La zona era fuori dalla giurisdizione di Caifa, quindi è improbabile che, almeno in quel caso, agisse per conto del Sinedrio. Ma in Siria c'era il governatore Lucio Vitellio, la figura politica romana più importante del Medio Oriente. Il viaggio di Paolo era forse un abboccamento con il suo superiore per concordare una nuova strategia? 2) Il cambiamento di rotta di Paolo avvenne in concomitanza con la svolta romana nella gestione della crisi, svolta che portò nel 37 d.C. alla destituzione di Pilato e Caifa da parte di Vitellio, dopo l'ennesima rivolta repressa nel sangue. E infatti Paolo non contattò nessun apostolo di Gesù prima del 37, quando si recò a Gerusalemme per un abboccamento con Pietro. I "tre anni perduti" possono essere fondamentali nella comprensione degli eventi. Paolo, a sua detta, scompare dalla scena. In realtà, questo momento potrebbe aver segnato il passaggio ad una forma più raffinata di operazione di intelligence: constatata l'impossibilità di arginare con la sola violenza l'espansione delle comunità cristiane, che erano arrivate anche in Siria, Roma decise di puntare su una strategia ampiamente utilizzata e nota, in epoca moderna, per controllare e depotenziare i movimenti socialmente

pericolosi: l'infiltrazione di agenti e la strumentalizzazione dei movimenti stessi, inconsapevolmente eterodiretti. Questa è la tesi, tra gli altri, di Rose Mary Sheldon, professoressa al Virginia Military Institute ed esperta di intelligence in epoca romana. Paolo di Tarso, dopo la conversione, avrebbe operato dapprima come infiltrato nei gruppi cristiani della Giudea e in seguito manipolando l'originario messaggio di Gesù per creare una religione utile per gli interessi di Roma. Il capolavoro di Paolo fu l'invenzione di un Messia di pace e amore, che non scardinava la struttura sociale dell'impero: l'Operazione Messia, secondo la definizione della Sheldon.

La missione di Paolo

I tre anni precedenti il ritorno a Gerusalemme potrebbero essere stati usati da Paolo per preparare la sua nuova identità di convertito: a Damasco, dove era meno conosciuto come persecutore dei cristiani, egli poteva verificare la sua credibilità come convertito, prima di affrontare il confronto definitivo: l'esame da parte dei discepoli originari di Gesù. Interpretare ciò che avvenne nell'uomo Paolo e la natura del suo messaggio è compito della psicologia e della sociologia delle religioni. Resta il fatto che l'analisi storica, con un procedimento indiziario, delinea un quadro quantomeno problematico, chiaroscurale, sull'operato dell'apostolo. Questo non significa, però, accogliere senza riserve la tesi provocatoria della Sheldon (e di altri ricercatori indipendenti), per noi una mera ricostruzione ipotetica tutta da dimostrare. Accanto a questa lettura, infatti, ce ne potrebbe essere una di tipo simbolico: i "tre anni perduti" possono essere letti come il periodo di formazione spirituale del futuro apostolo, magari in contatto con maestri ed esperienze mistiche difficilmente ricostruibili ed esprimibili con una narrazione convenzionale. In altri termini, la "conversione", per come ci è stata tramandata, potrebbe essere la condensazione, in un unico evento, di un percorso iniziatico ben più lungo e impossibile da svelare: un paradigma storico-religioso di un incontro col Divino che non è possibile tradurre in termini umani. Resta il fatto che i legami con Roma restarono saldi anche dopo la svolta. Un episodio è eclatante, su tutti: quando, dopo il famoso confronto a Gerusalemme con i membri del Sinedrio, Paolo in prigione ebbe notizia di un complotto contro di lui, riuscì ad ottenere una scorta di 470 soldati per essere trasferito a Cesarea (Atti, 24). Si tratta di un contingente di uomini poco giustificabile, per un solo uomo, in una regione continuamente sconvolta da rivolte e attentati terroristici. A meno che la reclusione in prigione e il trasferimento non fossero l'unico mezzo per mettere in salvo una vita preziosa. Di fatto, l'intero episodio sembra pesantemente manipolato dal redattore degli Atti: i cosiddetti Giudei nemici di Paolo erano probabilmente i membri della chiesa cristiana di Gerusalemme e il trattamento ricevuto da Paolo in prigione appare senza dubbio privilegiato. Per aiutare Paolo si mosse addirittura il governatore romano di Cesarea, Felice. Tutto questo denuncia chiaramente l'esistenza di un rapporto stretto con le gerarchie politico-militari romane, senza per forza fare di Paolo un consapevole "collaborazionista". In ogni caso il sodalizio nato tra Paolo ed il suo carceriere-protettore Felice venne interrotto dalla destituzione di quest'ultimo e dalla sostituzione con il procuratore Festo, che, immediatamente mette mano alla anomala causa di Paolo ed alla sua ingiustificata e prolungata carcerazione. Ma Paolo ben sapeva che il suo rilascio avrebbe comportato il rischio di essere ucciso da qualcuno dei suoi avversari. Paolo, dunque, chiese e ottenne, in quanto cittadino romano, di essere giudicato a Roma dall'imperatore. L'apostolo, in un momento storico in cui la presenza giudaica a Roma era un problema sociale, pur essendo ebreo e cristiano godette di massima libertà: gli venne consentito, pur nella condizione di prigioniero, di ricevere continue visite presso la sua dimora, gravato unicamente della presenza di un soldato romano di guardia. Di fatto, Paolo fu lasciato libero di proseguire la sua missione anche nella capitale. La politica di Nerone nei confronti dei giudeo-cristiani era meno tollerante di quella del suo predecessore Claudio. E, in effetti, la libertà d'azione lasciata a Paolo si spiegherebbe bene con la natura della sua missione: diffondere un cristianesimo più conciliante e tenere sotto controllo le schegge impazzite del movimento. Il problema storico resta comunque aperto: l'uomo di Tarso fu un consapevole esecutore di questa missione, o lui stesso fu una pedina inconsapevole di un "grande gioco"? Un fatto è certo: le tesi semplicistiche o sensazionalistiche, che vedono il Cristianesimo come un'invenzione dei Romani per fini geopolitici, non solo sono senza riscontri e fondamento, ma non rendono giustizia alla

complessità e alla profondità della figura di Paolo.